

IL TERREMOTO DI LISBONA

Quando si furono un poco ripresi, si incamminarono verso Lisbona. Avevano ancora qualche soldo con cui speravano di salvarsi dalla fame dopo essere scampati alla tempesta. Appena entrati nella città, piangendo la morte del loro benefattore, sentono la terra tremare sotto i loro piedi, il mare si innalza ribollendo nel porto, e spezza i vascelli ancorati. Turbini di fiamme e di cenere coprono le vie e le pubbliche piazze; le case crollano, i tetti si rovesciano sulle fondamenta e le fondamenta si frantumano; trentamila abitanti di ogni età e di ogni sesso sono schiacciati sotto le macerie. Il marinaio, fischiando e bestemmiando, diceva: “Ci sarà qualcosa da guadagnare qui.” “Quale può quale può essere la ragione sufficiente di questo fenomeno?” si chiedeva Pangloss. “È la fine del mondo”, esclamava Candido.

[...]

Vero è che il pranzo era triste: i commensali condividevano il pane con le lacrime. Ma Pangloss li consolò, assicurandogli che le cose non sarebbero potute essere diversamente: “Perché”, disse, “tutto ciò è quanto di meglio; perché se c'è un vulcano a Lisbona, non poteva essere altrove; perché è impossibile che le cose non siano dove sono. Perché tutto è bene.”

Da: Voltaire, *Candide ou l'optimisme*, Milano, Feltrinelli, 1991, pp. 27-29.